

Martedì 3 novembre 1998

2

OGGI

l'Unità

Block notes



Iipse Dixit

“  
”

Giovane si schianta  
contro un lampione  
Spenti entrambi

Marcello Marchesi

“  
”

## Ma vale di più il pilota o la maratoneta?

Ottanta contro ottanta. Ottanta miliardi contro ottanta milioni, questa è la differenza tra due atleti e due discipline. L'uno, il pilota Schumacher, li ha presi prima ancora di mettersi in gara, la seconda, la podista Fiacconi li ha ottenuti solo vincendo. L'abisso economico sta nell'enorme divario di interessi tra due sport antitetici, forse esagerando si potrebbe dire tra due filosofie di vita.

Quasi viene spontaneo pensare al grande capitalismo della Formula Uno e l'anima verde di chi pratica la corsa. Il miliardario Schumi si mette al volante per andare sempre più forte, rischiando la vita nell'ebbrezza della velocità, in un mondo frutto di tecnologie spinte in un parossismo di progresso e modernità. La fresca mi-

lionaria italiana scende dalla macchina e va a piedi e misura la propria forza con il solo metro del proprio corpo. Immaginiamo lo stretto abitacolo e il casco e la tuta ignifuga, una prigione dalla quale si esce per andare a dormire, il rombo dei motori continuo e assordante, odore di benzina e gomma bruciata e pulsanti da gestire, la strada prefissata da inanelare a ripetizione. Immaginiamo ora la libertà del panorama, l'odore dei prati durante gli allenamenti mattutini, la solita iconografia dei boschi, dei parchi avvolti nel freddo invernale o il sole a picco d'estate, il percorso che può variare di continuo.

Ambedue, il pilota un po' arrogante e la podista simpatica, sono soli, poi, in gara. Soli contro altri che giocano lo stesso gioco ma soli nel misu-

rarsi contro il tempo e lo spazio. Il tempo del pilota è stracolmo di attenzione e un incessante fare, spingere, girare, frenare, parlare con i box e lo spazio è la curva, il rettilineo, la chicane. La podista invece tace perché il fiato è prezioso, e non fa altro che correre, la sua concentrazione la astrae e può persino dimenticare ciò che sta facendo, ciò che ha intorno muta di continuo e lei può osservarlo e pensarci su. E se la sfida è la medesima, con se stessi, con le ore spese a provare e riprovare finché arriva la gara, dopo, i premi sono diversi. Allora il pilota fa come i suoi colleghi, si compra un aereo e abita nel paradiso fiscale di Montecarlo mentre la podista riceve come vincitrice gli stessi soldi che le trasmissioni televisive danno a persone che rispondono non-  
sense a nonsense, con l'aggiunta di

un'automobile e un orologio di pregio, regali quasi da luna park quando si abbattono tutti i barattoli di latta.

Correre e correre, Achille e la tartaruga, ma dietro lui c'è un esercito di ingegneri e meccanici, dietro lei un allenatore-marito. Alla fine di un confronto serrato tra i due eventi, la nostra anima è divisa tra futuro e passato, tra uno sport poco più che cinquantennale e sofisticato e uno secolare e primitivo con il risultato che se la corsa è indispensabile all'uomo, purtroppo anche l'automobile. E come il raffronto tra il giovane cinema e il vecchio teatro, tra i budget stratosferici degli effetti speciali e i costi contenuti degli effetti tribali, ma si sa che quando si spende molto, molto si deve guadagnare e il vortice non finisce mai. Consentiteci alla fine di que-

sto specchiare natura e cultura, e forse per affiliazione di sesso e di idee, di propendere per la nostra maratoneta a discapito dei soldi e dell'esasperazione dei toni e di dedicarle il seguente dialogo.

Achille: «Una gara podistica? Che insolenza... io il più veloce di tutti i mortali e lei l'essere più lento di tutti i lenti! Questa gara non può che essere priva di senso».

Tartaruga: «Lei potrebbe darmi un po' di vantaggio».

Achille: «Dovrei darle un grossissimo vantaggio... ma la raggiungerò prima o poi; molto probabilmente, prima».

Tartaruga: «No, se le cose andranno secondo il paradosso di Zenone... Secondo Zenone, il moto sembra possibile solo nella mente».

VALERIA VIGANO

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ALESSANDRA BADEL

EGITTO

### Forse pianificato in Italia l'attentato di Luxor

L'imam Mohamed Ebeid Abdel Al, estradato pochi giorni fa dall'Ecuador in Egitto perché accusato di essere uno degli organizzatori dell'attentato del 17 novembre '97 a Luxor, secondo il quotidiano egiziano «Al-Ahram» potrebbe aver pianificato l'azione mentre era in Italia, dove ha vissuto per anni e fino ad un mese fa. Secondo il quotidiano, l'uomo sarebbe un dirigente della «Jamaa Islamiya», che rivendicò il massacro di 62 tra turisti ed egiziani al tempio di Hatshepsut. L'imam di Torino, Bouchta Bouriki, lo difende: «Non è un terrorista - ha dichiarato ieri - e lo potrà dimostrare di fronte a qualsiasi giustizia che non sia quella corrotta di Mubarak».

MONACO DI BAVIERA

### Gina Lollobrigida derubata dei gioielli

Derubata mentre la folla le chiedeva autografi. Così, domenica mattina, Gina Lollobrigida ha perso parte dei suoi gioielli: una mano anonima le ha sottratto il beauty case poggiato su una poltrona mentre lei firmava i foglietti degli ammiratori nella hall di un albergo di Monaco di Baviera, dove la sera prima aveva partecipato ad una trasmissione televisiva. Secondo la polizia i ladri erano due. Il valore dei gioielli era di circa trenta milioni, ma le cose a cui l'attrice tiene di più, e per le quali ha promesso una ricompensa, sono due agendine piene di indirizzi. Non spera, invece, di riuscire a recuperare la catena d'oro con rubini, né il pendente e gli orecchini sempre d'oro che aveva portato a Monaco.

CROAZIA

### «Kapò» ustascia estradata dall'Argentina

È arrivata ieri a Zagabria Nada Sakic, estradata dall'Argentina. La donna, che ora ha 72 anni, è accusata di crimini di guerra e contro l'umanità per aver diretto tra il '42 e il '45, durante il regime filonazista degli ustascia, la sezione femminile del campo di concentramento di Stara Gradiska, vicino al campo di sterminio di Jasenovac, di cui era comandante il marito, Dinko Sakic. Lui, Dinko, è già nel carcere di Zagabria da giugno, dopo essere stato scoperto in Argentina da dei giornalisti.

SEGUE DALLA PRIMA

### PRIGIONIERI DELL'EMERGENZA

Se si rifiuta o comunque non le conferma, le stesse possono essere prese in considerazione, ma i giudici potranno e dovranno tener conto del fatto che l'accusatore si è rifiutato di confermare le sue affermazioni e di confrontarsi con la difesa.

Il legislatore aveva invece sostenuto un principio che a noi appare elementare: chi accusa si deve comunque sottoporre alla contestazione della difesa e se le sue affermazioni non vengono confermate le stesse non possono trovare ospitalità nel processo. Questo principio è fondamentale se si vuole rispettare la parità tra accusa e difesa. Il Parlamento aveva introdotto questo correttivo perché si era reso conto di due problemi. Primo: l'accusa poteva usare a suo piacimento le dichiarazioni di pentiti e coimputati e sottrarsi ad ogni confronto con la difesa; secondo: il processo accusatorio veniva in sostanza cancellato impe-

dendo alla difesa di poter verificare anche in aula la credibilità e la correttezza dell'accusatore.

La Corte ha negato, in sostanza, che il Parlamento avesse il diritto e il potere di fissare così rigidi paletti per l'utilizzo delle dichiarazioni dei pentiti. È questa una attività di legislazione surrettizia che lascia non poche perplessità quando ad esercitarla è una Corte di legittimità qual è appunto la Consulta.

Secondo motivo di perplessità. La sentenza ha dato un altro colpo, forse definitivo, al rito accusatorio: un rito che si basa appunto sulla parità tra accusa e difesa. Quando il nuovo rito era stato introdotto si gridò al miracolo: siamo diventati finalmente un paese moderno, si disse. E si aggiunse: così finalmente il pubblico ministero e l'avvocato difensore saranno sullo stesso piano e ogni elemento che verrà introdotto nel processo potrà essere sottoposto immediatamente a verifica. Ma se la difesa non è messa, come pare a seguito di questa sentenza ma anche di altre che l'hanno preceduta, in grado di poter fare le contestazioni, se l'accusa può raccogliere testi-

monianze e chiamate di correo fuori da ogni controllo, che cosa resta del rito accusatorio? Per la verità la Consulta sostiene che le testimonianze fatte in istruttoria e raccolte dal pubblico ministero possono essere verificate in dibattimento e la difesa le può contestare. Ma senza nessun effetto pratico, visto che le stesse rimarranno comunque nel dibattimento anche se non confermate in aula. È certamente una mediazione, quella fatta dai giudici della Consulta, ma appare la classica foglia di fico per coprire un ragionamento che comunque vanifica il principio che era stato alla base della scelta prima del processo accusatorio e poi della correzione dell'articolo 513.

Terza osservazione. La Corte è in genere saggia. Di fronte a questioni così delicate cerca, nell'ambito dei principi costituzionali e con interpretazioni spesso sul filo di lama, di controbilanciare varie esigenze. Cerca di salvare, ad esempio, il processo per non alimentare la confusione. Cerca di salvare la definizione di casi ormai giunti alla loro conclusione nella trattazione proces-

suale e cerca di contemperare le esigenze della collettività rispetto a principi di diritto astratti. È chiaro che nel caso del 513 ci sono alcuni motivi di «opportunità» che non possono essere ignorati. Ci sono stati casi nei quali coimputati e pentiti avevano fatto delle dichiarazioni che, non ripetute in aula, avevano poi dato luogo a sentenze di assoluzione. E ci sono dei pentiti che non hanno ripetuto in aula le loro affermazioni adducendo motivi di sicurezza, che spesso sono assolutamente veri.

Ma il principio di civiltà giuridica che il 513 cercava di preservare può essere piegato a questi motivi di opportunità? La discussione sarà aspra su questo punto e certamente il Parlamento dovrà affrontare di nuovo la questione, magari riesaminando la possibilità di sanatorie per i casi più eclatanti, nei quali il venir meno della conferma di alcune accuse potrebbero portare alle assoluzioni degli imputati. Tuttavia la decisione della Consulta sicuramente introduce principi che dovranno essere osservati anche per ulteriori riforme del Codice. Ma ecco il punto più deli-

cato: in queste condizioni vale la pena tenere in piedi l'attuale Codice di procedura, l'attuale processo? O non è meglio riaffrontare tutta la materia con una riforma radicale? Insomma che cosa sopravvive del rito accusatorio? Molti giuristi hanno già sostenuto, a fronte di questa sentenza, che il principio non è menomato, ma noi abbiamo dei dubbi. Così come abbiamo dei dubbi che la sentenza della Corte Costituzionale, per quanto tecnicamente perfetta - non c'è da dubitare - contribuisca a calmare le acque delle polemiche intorno alla giustizia. Non è un caso che quasi tutti i magistrati, e in particolar modo i pubblici ministeri, si siano dichiarati soddisfatti della decisione della Consulta. I più cauti hanno parlato di sentenza equilibrata, qualcuno è arrivato a definirla innovativa. Ai più, almeno sul versante politico, sembra invece, una sentenza foriera di nuovi e non pochi guai per l'amministrazione della giustizia.

È certo una decisione che ridà fiato a quei pubblici ministeri che hanno usato e usano i pentiti con molta disinvoltura, incenti-

verà l'uso abnorme di collaboratori di giustizia da parte di chi si sente svincolato dall'obbligo di sottoporre a verifica le affermazioni rese. Si darà nuovo spazio, con questa sentenza, a quanti sostengono che i pentiti sono una necessità, e che per poter affrontare delicate materie come quella della mafia o quella della corruzione diffusa è necessario anche far venir meno principi di civiltà giuridica per raggiungere lo scopo della incriminazione e condanna del colpevole. Ma a noi sembra che lungo questa via non si aiutino i giudici più scrupolosi e non si aiuti la fatica opera di chi lavora cercando un processo giusto, rispetto dei diritti degli imputati, e che per questo si affanna a trovare riscontri alle dichiarazioni dei pentiti. Si mette poi in difficoltà chi sta cercando di dare una nuova normativa ai collaboratori di giustizia, troppo spesso gratificati solo perché hanno sostenuto tesi che piacevano all'accusa. Sicuramente non è una buona argomentazione quella usata da alcuni secondo i quali l'anomalia del caso Italia richiede soluzioni anomale anche dal punto di vista

giuridico. Bisogna al fine decidersi a diventare un paese normale, dove i poteri si bilanciano, dove accusa e difesa abbiano pari dignità, dove non sia necessario attribuire poteri straordinari ai giudici per difendere la collettività. Dove «la guerra» al malaffare possa essere fatta con leggi normali, dove i colpevoli finiscano in galera e ci restino, ma nel rispetto delle regole.

Questa sentenza, vorremmo sbagliarci, è un po' figlia, ancora, della logica dell'emergenza. Logica per la quale se si toglie qualche potere straordinario ai pubblici ministeri si corre il rischio del caos. Purtroppo uno Stato debole e inefficiente, in passato, ha contribuito a creare questa confusione istituzionale. I magistrati hanno supplito al ruolo di altri poteri incapaci. Ma quando metteremo un punto a tutto questo per ricominciare secondo le regole corrette? La magistratura più avvertita si è posta da tempo il problema. Questa sentenza rischia di ridare fiato ai pasdaran dei giustizialismo. E non è un bene. Il Parlamento ci pensi.

PAOLO GAMBESCIA

LA FOTONOTIZIA



### Iran, gli ex studenti invocano il dialogo con il popolo Usa

Gli ex studenti che 19 anni fa occuparono l'ambasciata Usa a Teheran, tenendo in ostaggio 52 persone per 444 giorni, ieri hanno commemorato come ogni anno l'anniversario dell'assalto, ma con una novità. Anche se qualche grido di «morte all'America» c'è stato, gli slogan ufficiali prevedevano l'in-

vocazione a «cercare un dialogo con il popolo americano per mostrare al mondo che non siamo terroristi» e non sono state bruciate bandiere a stelle e strisce. Un dirigente dell'organizzazione che rivendica l'assalto del '79 ha poi annunciato: «Invitiamo gli ex ostaggi a venire in Iran e ad essere nostri ospiti».

LIBANO

### Binba di 12 anni finisce su una mina e perde la gamba

Lamis Abu Dahr, una bimba libanese di 12 anni, ha perso la gamba destra ed ha ferite in tutto il corpo per l'esplosione di una mina su cui è finita mentre aiutava i genitori a raccogliere olive sulle montagne dello Chouf, a sud est di Beirut. A più di otto anni dalla fine della guerra civile, si calcola che in Libano ci siano ancora 200 mila mine.

SAN PIETROBURGO

### Sieropositivo arrestato perché ha concepito un figlio

Un sieropositivo di San Pietroburgo è stato arrestato per aver «messo in manifesto pericolo di contagio da HIV una terza persona» e rischia fino a 3 anni di carcere. È considerato colpevole perché insieme alla sua compagna, che è sana e perfettamente cosciente della sua malattia, ha concepito un bambino.

CINA

### Il Parlamento tibetano autorizza il Dalai Lama a trattare l'autonomia

Il parlamento tibetano in esilio ha autorizzato il Dalai Lama a trattare con i cinesi per un'ampia autonomia del Tibet. Nei prossimi giorni il Dalai Lama dovrebbe parlare, accettando le richieste di Pechino, tra cui quella di riconoscere la sovranità cinese. I tibetani sono pronti a lasciare alla Cina la gestione di politica estera e difesa.

SVIZZERA

### Vietato licenziare un operaio che rifiuta di pulire il gabinetto

Il tribunale di Lugano ha dato ragione ad un italiano che aveva fatto causa alla fabbrica «Waldys Sa» di Muzzano (Ticino) dopo essere stato licenziato perché si rifiutava di pulire i gabinetti. Un operaio, ha stabilito la corte, non può essere licenziato con questa motivazione. La fabbrica dovrà versare all'ex dipendente 4 mesi di stipendio.

NEW YORK TIMES

### «Clandestini, l'Italia come Ellis Island»

L'Italia sta diventando per l'Europa quello che all'inizio del secolo era l'isoletta di Ellis Island, davanti New York, per gli Stati Uniti. Il paragone è del «New York Times», che dedica una lunga corrispondenza, pubblicata ieri dall'«Herald Tribune», alle vicissitudini degli immigrati clandestini che ogni notte attraversano il canale d'Otranto. L'invito mandato a vedere con i suoi occhi la situazione in Puglia, sintetizza: «Quasi tutti vogliono andare in Germania, Svizzera, Gran Bretagna». E l'Italia è come era Ellis Island: un posto per «fare la quarantena».

